

Romina Vergari

STUDIO SEMANTICO CONTRASTIVO DEL CAMPO LESSICALE DEI SOSTANTIVI DELLA  
‘LEGGE’ NELLA BIBBIA EBRAICA E NELLE SUE ANTICHE VERSIONI IN GRECO.  
IL CASO DI *MİŞPAṬ* NELLA LINGUA STORICO-NARRATIVA

*Premessa*

I dati linguistici che verranno discussi nel presente contributo si inscrivono nel quadro più ampio di uno studio sistematico di carattere semantico del campo lessicale dei sostantivi della “legge” in ebraico antico. Sono stati inclusi in questa struttura lessematica quei termini il cui significato (prototipico o periferico) sia riconducibile alla definizione di: *enunciato* (insegnamento, prescrizione, decreto, ordine, comandamento), *emesso in maniera autoritativa* (dai genitori, da un giudice, un sacerdote, un re, un capo militare, Dio), *implicante per il destinatario un vincolo morale o legale ed una eventuale sanzione in caso di mancanza*. In questo inventario sono stati inclusi i sostantivi תורה משפט חקה, לקח, מצוה, חק.

Per gli scopi del presente contributo, sono state raccolte, a titolo di saggio dell’analisi, alcune osservazioni sull’uso del sostantivo משפט nel corpus biblico, con particolare riferimento alla lingua storico-narrativa dell’ebraico standard e tardo. Tali osservazioni verranno sviluppate, nella parte finale dell’articolo, in chiave contrastiva interlinguistica, attraverso l’analisi dei traducenti greci nelle antiche versioni bibliche. Per saggiare il particolare effetto linguistico prodotto dalle scelte lessicali operate dai traduttori nella lingua *target*, e le loro eventuali ripercussioni sul piano interpretativo e culturale, è stato assunto come *tertium comparationis* dell’analisi contrastiva un corpus di testi prodotti originariamente in greco, e pertanto esemplari del di-

scorso produttivo<sup>1</sup> in questa lingua. Una parte di questo corpus testuale è costituita da scritti di carattere storico-narrativo trasmessi nell’alveo della tradizione della Bibbia dei Settanta e pertanto rappresentanti della cultura ellenistica ebraica grecofona, un’altra parte è costituita, invece, da testi storico-narrativi in lingua greca di origine e contenuto indipendente da tale ambiente socio-culturale. Questo tipo di analisi comparativa consentirà di stabilire il grado di idiomacità, e quindi di naturalezza linguistica, delle espressioni utilizzate come traducenti nelle antiche versioni bibliche.

*1. Presupposti metodologici dell’analisi semantico-lessicale*

Prima di passare alla presentazione dei risultati della ricerca, è innanzitutto necessario esplicitare i presupposti teorici e metodologici che hanno guidato l’analisi semantico-lessicale. Il primo riguarda l’approccio concettuale al lessico, nello specifico la nozione di *lingua funzionale*. La lingua, oltre al cambio diacronico, presenta una gamma di variazione molto più ampia che la rende un *diasistema*.<sup>2</sup> Più varianti (per esempio, i differenti sensi contestuali di un dato lessema) possono coesistere in uno stesso strato linguistico ed il loro uso può dipendere, fra l’altro, dal fattore diatopico (i dialetti), diastratico (i socioletti), diafasico (gli stili, o i registri) e diamesico (la lingua orale, la lingua scritta).<sup>3</sup> Inoltre, nel caso di testi letterari complessi co-

<sup>1</sup> Nell’ambito della semantica lessicale di impostazione strutturalistica, il discorso produttivo si oppone al discorso ripetuto. Questo tipo di distinzione riguarda ciò che nei vari piani di organizzazione di una lingua si offre come alternativa liberamente produttiva, a ciò che in una tradizione linguistica specifica è stato sottoposto ad un processo di cristallizzazione, si veda in proposito H. GECKELER, *Strukturelle*

*Semantik und Wortfeldtheorie*, Wilhelm Fink, München 1971; traduzione italiana a cura di G. KLEIN, *La semantica strutturale*, Boringhieri, Torino 1979.

<sup>2</sup> Per la nozione di diasistema si veda U. WEINREICH, *Is a structural dialectology possible?*, in «Word» 10 (1954), pp. 388-400.

<sup>3</sup> Per le basi teoriche e metodologiche della linguistica variazionista si veda E. COSERIU, *Structure*

me la Bibbia ebraica, bisogna anche prendere in considerazione il testo stesso, che costituisce il livello gerarchicamente più alto di organizzazione linguistica<sup>4</sup> come testimonianza di molteplici “tradizioni del discorso”,<sup>5</sup> con le loro “regole” idiosincratiche, formatesi sul piano retorico, stilistico, culturale e religioso. Per questa ragione è necessario ancorare ogni osservazione sul significato di una espressione ad una varietà linguistica e discorsiva specifica, il più omogenea possibile. Nel caso dell’ebraico antico, importanti studi che si pongono sul filone della linguistica funzionale, hanno contribuito ad identificare e descrivere le seguenti lingue funzionali: 1) ebraico arcaico; 2) ebraico standard: (2a) lingua storico-narrativa; (2b) lingua poetica; (2c); lingua di Osea; (2d) lingua giuridico-culturale; 3) ebraico tardo: (3a) lingua storico-narrativa; (3b) lingua poetica; (3c) lingua di Giobbe.<sup>6</sup> L’analisi presentata in questa sede ha tenuto conto delle lingue funzionali dell’ebraico antico come di varietà linguistiche distinte, al fine di meglio cogliere i principali vettori della variazione semantica nell’uso del sostantivo *שֵׁנָה* nel testo biblico.

Il secondo presupposto teorico è anch’esso di natura lessicologica. Secondo uno dei principi cardine della linguistica moderna già di ambito strutturalistico e successivamente sviluppato e messo in rilievo in ambito cognitivistico, il senso di una espressione non può essere determinato unicamente attraverso la descrizione del suo contenuto concettuale. L’analisi deve tener conto del fatto che la struttura grammaticale in cui

l’espressione compare in contesto è anch’essa apportatrice di significato. La grammatica, specificatamente, fornisce al contenuto la sua particolare struttura, ne determina, in altre parole, la concettualizzazione;<sup>7</sup> in questo modo il lessico e la grammatica di una lingua cooperano congiuntamente a guidare il destinatario nella determinazione del senso e del riferimento di una data espressione in ciascuna istanza contestuale, cioè nel dare ad essa una specifica interpretazione. Di conseguenza, il valore linguistico di una espressione non può essere determinato che attraverso un’analisi *corpus based* delle sue reali attestazioni.

Lo studio semantico lessicale dei traduttori costituisce un banco di prova per il modello teorico di variazione linguistica sin qui descritto. Quando l’analisi semantica si estende a testi tradotti almeno altri due fattori possono costituire importanti assi di variazione e devono, pertanto, essere adeguatamente presi in considerazione. In primo luogo, le variabili che derivano dal contatto fra le strutture linguistiche (morfo-sintattiche e semantiche) della lingua sorgente (l’ebraico) e della lingua di destinazione (nel caso della presente ricerca, il greco). In secondo luogo, le variabili che dipendono dalla soggettività dei traduttori. Tale soggettività si esprime sia a livello linguistico, attraverso i diversi gradi di competenza nella lingua di origine e nella lingua di destinazione dei diversi traduttori, sia a livello stilistico, attraverso i loro diversi orientamenti culturali ed ideologici rispetto all’impresa traduttiva stessa.<sup>8</sup>

*lexicale et enseignement du vocabulaire*, in *Actes du premier colloque international de linguistique appliquée, organisé par la Faculté des lettres et des sciences humaines de l’Université de Nancy, 26-31 octobre 1964*, Nancy 1966, pp. 175-217.

<sup>4</sup> Si veda E. COSERIU, *Linguistica del testo: introduzione a una ermeneutica del senso*, edizione italiana a cura di D. DI CESARE, Carocci, Roma 1998.

<sup>5</sup> Per una definizione dettagliata della nozione di tradizione del discorso si veda P. KOCH, *Metonymy between pragmatics, reference and diachrony*, in «*Metaphorik.de*» 7 (2004), pp. 6-54, in particolare p. 11.

<sup>6</sup> Per l’identificazione delle lingue funzionali dell’ebraico antico si vedano I. ZATELLI, *Functional Languages and Their Importance to the Semantics of Ancient Hebrew*, in T. MURAOKA (ed.), *Studies in Ancient Hebrew Semantics*, Louvain, Peeters 1995,

pp. 55-63 ed EAD., *The Study of the Ancient Hebrew Lexicon. Application of the concepts of lexical field and functional language*, in «*Kleine Untersuchungen zur Sprache des Alten Testaments und seiner Umwelt*» 5 (2004), pp. 129-159.

<sup>7</sup> Per i meccanismi attraverso i quali la grammatica opera la strutturazione del contenuto di un lessema si veda L. TALMY, *Towards a Cognitive Semantics*, vol. 1, *Concept Structuring Systems*, The MIT Press, Cambridge 2000, pp. 21-96.

<sup>8</sup> In particolare devono essere distinti due opposti orientamenti: 1) l’orientamento al traduttore, di cui il paradigma interlineare (*interlinear paradigm*) adottato da Pietersma, curatore del *New English Translation of the Septuagint* è un chiaro esempio; da questo punto di vista “the Greek translation is mainly a semantic bridge which aimed to bring the reader to the Hebrew original rather than bringing

Il modello di analisi lessico-semantica sopra delineato ha bisogno, pertanto, di alcuni aggiustamenti metodologici per essere efficace in chiave interlinguistica e traduttologica. Si consideri prima di tutto la nozione di lingua funzionale. Isolare varietà linguistiche omogenee nell'ambito del greco delle antiche versioni bibliche è un'operazione piuttosto ardua, la cui complessità, tuttavia, non deve scoraggiare lo studioso dalla sperimentazione. Per muoversi in questo dominio scientifico, è necessario innanzitutto partire da considerazioni di natura storico-critica. Il testo della versione dei Settanta che è giunto fino a noi è una collezione di scritti di epoche e origini differenti, che non può essere trattato come un *corpus* omogeneo, né linguisticamente, né stilisticamente. Già a partire dal I secolo a.e.v., infatti, l'antica traduzione greca, risalente nel suo nucleo più antico costituito dai primi cinque libri della Bibbia, alla metà del III secolo a.e.v., fu sottoposta ad un processo di revisione,<sup>9</sup> il cui scopo primario era quello di avvicinarla il più possibile al testo ebraico consonantico che fu la base del testo Masoretico, e che nel frattempo

si andava fissando come testo canonico. Queste revisioni ebbero un notevole impatto nella trasmissione del testo dei Settanta, fino al punto che sezioni interamente rielaborate furono incorporate nei manoscritti dell'antica versione greca, entrando a far parte della storia della trasmissione del testo dei Settanta. Tutto ciò ha contribuito a rendere la lingua di questo documento ancora più eterogenea e multiforme.<sup>10</sup>

Da un punto di vista linguistico, è necessario pertanto considerare attentamente gli studi rivolti alla classificazione dei testi dei Settanta sulla base dell'identificazione di tecniche traduttive omogenee.<sup>11</sup> Questo filone di ricerca è stato inaugurato dallo studioso inglese St. John Thackeray, il cui contributo rimane ancora oggi un punto di partenza metodologico molto proficuo per qualsiasi analisi. Thackeray, confrontando i dati linguistici del greco biblico con quelli risultanti dall'analisi di testi letterari coevi e delle fonti documentarie,<sup>12</sup> arriva ad isolare, sulla base dello stile traduttivo, sei gruppi di testi, esemplari di altrettante varietà linguistiche, nello specifico:<sup>13</sup> 1) traduzioni in un greco di koinè di

the Hebrew original to the reader; consequently, the Greek's subservients to the Hebrew may be seen as indicative of its aim", si veda A. PIETERSMA *et al.* (eds.), *A New English Translation of the Septuagint*, Oxford University Press, Oxford 2007, p. XIV; 2) l'orientamento al lettore; da questo punto di vista "it is wrong to start with the assumption that Septuagintic Greek, being translational Greek, must necessarily deviate from the normal contemporary Greek", si veda T. MURAOKA, *Recent Discussions on the Septuagint Lexicography*, in A. KARRER *et al.* (eds.), *Die Septuaginta - Texte, Kontexte, Lebenswelten*, Mohr Siebeck, Tübinga 2008, pp. 221-235, in particolare p. 221; inoltre, i Settanta, sebbene costituiscano per la maggior parte una traduzione, "ought to be read as a text with its own interest and as a depository of the most ancient interpretation of the Old Testament", si veda T. MURAOKA, *Septuagintal Lexicography*, in A. TAYLOR *et al.* (eds.), *Biblical Greek Language and Lexicography: Essays in Honor of Frederick W. Danker*, Eerdmans, Grand Rapids 2004, pp. 85-90, in particolare p. 85.

<sup>9</sup> Comunemente definita revisione καίτε; si veda in proposito N. FERNÁNDEZ MARCOS, *Introducción a las versiones griegas de la Biblia*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas Madrid, 1998 (Textos y estudios «Cardinal Cisneros» 64); traduzione ita-

liana a cura di D. ZORODDU, *La Bibbia dei Settanta*, Paideia, Brescia 2000 (Introduzione allo studio della Bibbia. Supplementi 6), pp. 147-158.

<sup>10</sup> Per l'identificazione di queste sezioni si veda D. BARTHÉLEMY, *Les devanciers d'Aquila*, Brill, Leiden 1963, pp. 91-143.

<sup>11</sup> Tali studi hanno adottato come criteri quei costrutti tipici dell'ebraico, che non hanno equivalenti funzionali in greco, si vedano in merito gli studi della scuola finnica, a titolo di esempio I. SOISALON-SOINEN, *Die Infinitive in der Septuaginta*, Suomalainen Tiedeakatemia, Helsinki 1965; R. SOLLAMO, *Renderings of Hebrew Semiprepositions in the Septuagint*, Suomalainen Tiedeakatemia, Helsinki 1970 (*Annales Academiae Scientiarum Fennicae: Dissertationes humanarum litterarum* 19); A. AEJMELEAUS, *Participium coniunctum as a criterion of translation technique*, in «Vetus Testamentum» 32 (1982), pp. 385-393.

<sup>12</sup> Un contributo fondamentale a questa linea di ricerca è stato dato dagli studi di Deissman (A. DEISSMANN, *Light from the Ancient East illustrated by recently discovered texts of the Graeco-Roman world*, London 1910).

<sup>13</sup> Si veda ST. J. THACKERAY, *A Grammar of the Old Testament in Greek according to the Septuagint*, Cambridge 1909, p. 13.

buon livello linguistico e stilistico;<sup>14</sup> 2) traduzioni di mediocre livello linguistico e stilistico;<sup>15</sup> 3) versioni letterali tendenti a calcare le strutture morfo-sintattiche e semantiche dell'ebraico.<sup>16</sup> Le analisi di Thackeray rimangono basilari, ma devono essere valutate criticamente alla luce degli studi più recenti di carattere sociolinguistico sul greco ellenistico.<sup>17</sup> Nella sua parte di analisi contrastiva, il presente articolo costituisce un esempio dei risultati che possono essere raggiunti attraverso il metodo funzionale applicato allo studio del lessico dei Settanta.

## 2. L'uso di *mišpaṭ* nella lingua storico-narrativa

Il sostantivo *מִשְׁפָּט* costituisce uno straordinario esempio di variazione semantica determinata dal contesto sintagmatico. Attraverso l'analisi della distribuzione del lessema nella lingua storico-narrativa si apprezzerà fino a che punto il contesto morfo-sintattico possa influen-

zare l'interpretazione, modulandone i diversi sensi contestuali. Tali forme sintagmatiche verranno di seguito identificate e descritte.<sup>18</sup>

### 2.1 *Mišpaṭ* come 'giudizio'

*הַמִּשְׁפָּט* – *מִשְׁפָּט* (singolare, determinato o non determinato) 'giudizio': questo schema sintagmatico veicola una concettualizzazione del sostantivo come nome eventivo indicante il processo del giudicare, con particolare riferimento al contesto giuridico. Nell'ambito della lingua storico-narrativa troviamo tale impiego nelle seguenti istanze testuali:

Dt 1,17

לֹא תִגְוְרוּ מִפְּנֵי-אִישׁ בִּי הַמִּשְׁפָּט לְאֱלֹהִים הוּא

Non temerete al cospetto di alcun uomo, perché il giudizio appartiene a Dio.<sup>19</sup>

<sup>14</sup> *Good koinè Greek*: Pentateuco; Gs (in parte); Is; 1 Mac (per cui lo studioso postula una *Vorlage* ebraica).

<sup>15</sup> *Indifferent Greek*: Ger α (capitoli 1-28,64); Ez (1-27,36; 40-48; 36,24-38); Profeti minori; 1-2 Cr (eccetto pochi capitoli finali di 2 Cr); Reg α (1 Regn [1 Sam]); Reg ββ (2 Regn [2 Sam] 1,1-11,1); Reg γγ (3 Regn [1 Re] 2,12-21,43) Sal, Sir.

<sup>16</sup> Secondo la terminologia di Thackeray *Literal or unintelligent Greek*: Gd (testo B); Rut; Regn βγ (2 Regn [2 Sam] da 11,2 alla fine), γδ (3 Regn [1 Re] 2,11; da 22,1 alla fine); 4 Regn [2 Re]; 2 Esd; Qoh; Ct; Ger β (capitoli 29-51); Lam; Ez (28-39,29; escluso 36,24-38). Per completezza, vanno qui menzionati anche gli altri tre gruppi che rientrano nella classificazione di Thackeray, ovvero: le parafrasi o traduzioni libere in stile letterario (1 Esd; Dan; Est; Gb; Prov); le composizioni originali in stile letterario atticista (Sap; Lettera di Ger; Bar; 2-4 Mac); le composizioni letterarie in stile non letterario (Tb).

<sup>17</sup> Per esempio V. BUBENÍK, *Hellenistic and Roman Greece as a Sociolinguistic Area*, John Benjamins, Amsterdam - Philadelphia 1989 (Current Issues in Linguistic Theory 57).

<sup>18</sup> Il sostantivo ricorre nella Bibbia 421 volte. Per gli scopi del presente saggio sono state prese in considerazione solo le occorrenze pertinenti alla lingua storico-narrativa classica (87 occorrenze) e tarda (34 occorrenze). Nella lingua standard, il sostantivo ricorre al singolare assoluto 33

volte (Gn 18,19.25; 40,13; Es 15,25; 21,31; Nm 27,11; 29,18.21.24.27.30.37; 15,16.24; 35,12.29; Dt 1,17; Gs 6,15; 24,25; 20,6; Gdg 4,5; 1 Sam 8,3; 30,25; 2 Sam 15,2.4.6; 8,15; 1 Re 3,11.28; 7,7; 10,9; 2 Re 11,14; 25,6); al singolare costruito 27 volte (Es 21,9; Nm 9,14; 27,5.21; 29,6.33; Dt 10,18; Gdc 13,12; 1 Sam 2,13; 8,9.11; 10,25; 27,11; 1 Re 5,8; 8,45.49.59.18.28; 20,40; 2 Re 1,7; 17,26.27.33.34.40); al plurale assoluto 17 volte (Es 21,1.3; Nm 35,24; 36,13; Dt 4,1.5.8.14.45; 5,1; 6,1.20; 7,11.12; 11,32; 2 Re 17,34.37) ed al plurale costruito 10 volte (Nm 9,3; Dt 8,11; 11,1; 30,16; 1 Re 2,3; 6,12.38; 8,58; 9,4; 11,33). Nella lingua tarda il sostantivo ricorre al singolare assoluto 15 volte (1 Cr 15,13; 18,14; 23,31; 2 Cr 4,20; 9,8; 19,6; 35,13; Ezr 7,10; Ne 8,18; Qoh 3,16; 5,7; 8,5.6; 11,9; 12,14); al singolare costruito 9 volte (1 Cr 6,17; 24,19; 2 Cr 4,7; 6,35.39; 8,14; 19,8; 30,16; Ezr 3,4); al plurale assoluto 5 volte (1 Cr 22,13; 2 Cr 19,10; 33,8; Ne 1,7; 9,13) ed al plurale costruito 5 volte (1 Cr 28,7; 2 Cr 7,17; Ne 9,29; 10,30; Dan 9,5).

<sup>19</sup> Una simile concezione è espressa anche in testi più tardi come 2 Cr 19,6 וַיֹּאמֶר אֱלֹהֵי-הַשְּׁפָטִים רְאוּ רָאוּ מְהֵרָא אֲתֶם עֹשִׂים בִּי לֹא לְאָדָם תִּשְׁפָּטוּ בִּי לְיְהוָה וְעַמְּכֶם בְּדָבָר מִשְׁפָּט “(Yəhošafat) raccomandò ai giudici: ‘Badate a ciò che fate, perché voi non giudicate per l'uomo, ma per Yhwh, che è con voi quando giudicate (בְּדָבָר מִשְׁפָּט, cioè quando amministrare la giustizia)”; ed anche in testi poetici di carattere sapienziale, come Prov 16,33: וְמִיָּהוָה כָּל-מִשְׁפָּטוֹ ‘ogni giudizio viene da



Nm 35,12

וְלֹא יָמוּת הַרְצֵחַ עַד-עֲמֻדוֹ לִפְנֵי הָעֵדָה לְמִשְׁפָּט

L'omicida non sia messo a morte finché non compaia per il giudizio di fronte alla comunità.<sup>20</sup>

## 2.2 Mišpaṭ come 'sentenza'

הַמִּשְׁפָּטִים – מִשְׁפָּטִי – מִשְׁפָּטָיו (plurale, stato assoluto definito, o stato pronominale, nel qual caso il pronome personale si riferisce sempre a *Yhwh*) 'sentenze, prescrizioni divine': questo secondo schema sintagmatico veicola una concettualizzazione del sostantivo come nome di oggetto complesso indicante il corpo degli enunciati (sentenze, ordinanze) di origine divina, moralmente vincolanti per il loro destinatario.

Come accade normalmente per in nomi eventivi o astratti, מִשְׁפָּט non ha un plurale quantitativo (come i nomi che indicano oggetti concreti, es. סִיר, סִירוֹת 'pentola', 'pentole'), ma un plurale qualitativo che modifica la concettua-

lizzazione del suo significato;<sup>21</sup> nel caso di מִשְׁפָּט il plurale qualitativo conferisce al lessema un significato perfettivo e concreto, che corrisponde all'insieme degli enunciati (sentenze, prescrizioni) che, traendo la loro origine da *Yhwh* o da soggetti ai quali vengono riconosciute legittime prerogative di giudizio, costituiscono un vincolo morale per il loro destinatario. L'origine divina conferisce a questo tipo di affermazioni un intrinseco carattere di giustizia. La selezione di questa specifica interpretazione contestuale è favorita dalla combinazione con una serie di verbi che definiscono, rispetto al contenuto della prescrizione stessa, i ruoli rispettivamente: dell'autorità sorgente (*Yhwh*),<sup>22</sup> dell'eventuale intermediario (e.g. *Moše*)<sup>23</sup> e del destinatario ultimo (la comunità degli israeliti).<sup>24</sup> Inoltre, in questa accezione מִשְׁפָּט compare in combinazione con una serie di altri lessemi che sono impiegati, anch'essi al plurale, per indicare l'insieme dei comandamenti e delle prescrizioni divine, come חֻק, מִצְוָה e עֲדָה.<sup>25</sup> Di seguito si riportano alcuni istanze contestuali di tale struttura sintagmatica:

*Yhwh*'; si veda M. WEINFELD, *Deuteronomy 1-11*, Doubleday, New York 1991 (The Anchor Bible), pp. 138-139; come Rofé ha sottolineato, queste istruzioni e raccomandazioni sono di carattere generale e morale ed hanno un'eco in tutta la letteratura sapienziale (altri esempi si trovano in Prov 17,23; 18,5; 28,21); si veda in proposito A. ROFÉ, *The organization of the Judiciary in Deuteronomy*, in D.J. REIMER (ed.), *Deuteronomy, Issues and Interpretation*, T & T Clark, London/New York 2002, pp. 103-119, in particolare p. 117.

<sup>20</sup> Il testo di Nm 35,9-29 tratta dell'istituzione delle città di rifugio (v. 11 מְקַלְטֵי, si veda in merito B.A. LEVINE, *Numbers 21-36*, Doubleday, New York 2000, pp. 553-558. A tali luoghi si associa duplice funzione, ovvero quella di asilo e quella di confino, si veda in proposito A. ROFÉ, *The History of the Cities of Refuge in Biblical Law*, in REIMER (ed.), *Deuteronomy*, cit., pp. 121-147, in particolare p. 140.

<sup>21</sup> Sui significati del plurale quantitativo si veda G.G. CORBETT, *Number*, Cambridge University Press, Cambridge 2000 (Cambridge Textbooks in Linguistics).

<sup>22</sup> Come צוה *pi.* 'comandare' (e.g. Dt 6,1; 6,20; 2 Cr 33,8).

<sup>23</sup> Come למד *pi.* (e.g. Dt 4,5; 4,14).

<sup>24</sup> Come שמע את/אל 'ascoltare, obbedire' (e.g. Dt 4,1; 5,1; 7,12); שמר / לא שמר 'custodire, osser-

vare' (e.g. Dt 7,11; 8,11; 11,1; 26,17; 30,16; 1 Re 2, 3; 8,58; 9,4; 2 Re 17,37; 2 Cr 7,17; Ne 1,7; 9,29), חטא 'mancare rispetto a', 'agire iniquamente nei confronti di' (e.g. Ne 9,29), definendo sia i doveri, sia i comportamenti sanzionabili.

<sup>25</sup> Molta letteratura si è dedicata alla discussione sulla definizione reciproca dei significati di questi lessemi quando ricorrono in combinazione, con particolare attenzione al binomio ומשפטים וחקים, il più frequente nella lingua storico-narrativa (Dt 4,1.5.8.14; 5,1; 11,32; 1 Re 9,4; 1 Cr 22,13; 2 Cr 7,17), si veda H. RINGGREN, חקק, «Grande Lessico dell'Antico Testamento» vol. 3, pp. 174-184, soprattutto p. 178-179; B. JOHNSON, מִשְׁפָּט, «Grande Lessico dell'Antico Testamento» vol. 5, pp. 450-466; la conclusione a cui perviene Johnson sull'argomento mi pare assai ragionevole: "quando i sinonimi si susseguono, viene sottolineata la quantità o la totalità dei comandamenti più che il significato specifico delle singole parole", si veda p. 462. Da un punto di vista diacronico, l'aggiunta dei lessemi מִצְוָה (Dt 5,31; 6,1; 7,11; 26,17; 1 Re 8,58; 2 Cr 19,10; Ne 1,7), תּוֹרָה (2 Cr 33,8), o di entrambi (2 Re 17,37; Ne 9,13) è da considerarsi una marca di receniorità, di conseguenza, il suo uso in Dt 1-11 è da ritenersi il frutto di un'attività redazionale, si veda B.A. LEVINE, מִצְוָה, «Grande Lessico dell'Antico Testamento» vol. 5, pp. 283-294, soprattutto p. 289.

Dt 6,20

מָה הַעֲדוֹת וְהַחֲקִים וְהַמְשָׁפֵטִים אֲשֶׁר צִוָּה יְהוָה אֱלֹהֵינוּ אֶתְכֶם

Che significano queste testimonianze, questi statuti e queste prescrizioni che *Yhwh* nostro Dio ha ordinato a voi?<sup>26</sup>

Ne 1,7

חָבַל חָבַלְנוּ לָךְ וְלֹא־שָׁמְרָנוּ אֶת־הַמִּצְוֹת וְאֶת־הַחֲקִים וְאֶת־הַמְשָׁפֵטִים אֲשֶׁר צִוִּיתָ אֶת־מֹשֶׁה עַבְדְּךָ

Noi abbiamo agito molto iniquamente nei tuoi confronti, e non abbiamo custodito i tuoi comandi, né i tuoi decreti, né le tue prescrizioni, che hai comandato a *Moše*, tuo servo.<sup>27</sup>

### 2.3 *Mišpaṭ* come ‘norma di diritto’

X-משפט (singolare, complemento di un nome, sintagma singolativo)<sup>28</sup> ‘sentenza, norma’: questo terzo schema sintagmatico veicola una concettualizzazione di משפט come nome di oggetto complesso indicante un singolo esempio estratto dal corpo degli enunciati (sentenze, ordinanze) divini con valore vincolante per il comportamento del loro destinatario. Attraverso un’operazione cognitiva denominata *portion excerpting*,<sup>29</sup> vale a dire “estrazione” di una porzione da un oggetto in sé molteplice e complesso, la forma grammaticale del singolativo, espressa in ebraico dai sintagmi complessi משפט, o דבר המשפט, permette di riferirsi ad una singola istanza del ‘corpo dei giusti giudizi di Dio’, come i seguenti esempi mostrano:

Nm 27,11

<sup>26</sup> La stessa combinazione si trova anche in Dt 4,45.

<sup>27</sup> Da un punto di vista di critica letteraria, molti commentatori considerano la preghiera di *Nəḥemyā* un’aggiunta di carattere deuteronomistico, si veda J.M. MYRES, *Ezra - Nehemia*, Doubleday, New York 1965 (The Anchor Bible), p. 95.

<sup>28</sup> Per le forme del singolativo si veda G. GOBER, *Numerabilità, culminazione semantica e categorizzazione*, in «L’analisi linguistica e letteraria» 1 (1993), pp. 149-173.

<sup>29</sup> Si veda TALMY, *op. cit.*, p. 60.

לְבָנֵי יִשְׂרָאֵל לְחֻקַּת מִשְׁפָּט כְּאֲשֶׁר צִוָּה יְהוָה אֶת־מֹשֶׁה

Per gli israeliti questa sarà come una norma di diritto secondo quanto *Yhwh* ha ordinato a *Moše*.<sup>30</sup>

Il testo da cui questo passo è tratto (Nm 27,1-11) narra la controversia delle figlie di *Šəloḥhad*, un uomo della tribù di *Mənašše* morto senza lasciare eredi maschi. Esse vengono private dell’eredità dal resto della loro famiglia, e per questa ragione si appellano alle autorità della comunità, ovvero *Moše*, il sacerdote *’El’azar*, e i capi (נְשִׂאִים) per far valere i loro diritti. L’apprendimento delle volontà divine in casi specifici di diritti lesi può essere rappresentato come un processo che contempla diversi passaggi: i soggetti presentano il loro caso alle autorità della comunità che derivano un giudizio dalla loro conoscenza dell’insegnamento divino. Nel caso specifico di questo racconto, tuttavia, *Yhwh* stesso è rappresentato come soggetto agente nell’amministrazione della giustizia, che emette sentenze nel caso di diritti individuali. Nel caso delle figlie di *Šəloḥhad*, infatti, i soggetti deputati non riescono a comporre la controversia sulla base della loro conoscenza della *torā*, *Moše* quindi trasmette il caso direttamente a *Yhwh* (v. 5 וַיִּקְרַב מֹשֶׁה אֶת־מִשְׁפָּטָן לִפְנֵי יְהוָה), grazie ad un accesso privilegiato al dialogo personale con la divinità. *Yhwh* giudica ed emette una sentenza. *Moše* annuncia i termini della decisione divina secondo la forma di un verdetto *inter partes* (v. 7 כִּן בְּנוֹת צְלֹפְחָד דְּבָרְתָן נָתַן תַּתֶּן לָהֶם אֲחֻזַּת נַחֲלָה בְּתוֹךְ אָחֵי אֲבִיהֶן וְהַעֲבַרְתָּ אֶת־נַחֲלַת אֲבִיהֶן לָהֶן), che riformula successivamente come una norma con una cogenza *erga omnes* (si veda v. 8 la formula אִישׁ אֶיִן (כִּי־יָמוּת וְגוֹן אִין לוֹ וְהַעֲבַרְתָּם אֶת־נַחֲלָתוֹ לְבָתוֹ חֻקַּת מִשְׁפָּט), definita nel passaggio conclusivo del racconto חֻקַּת מִשְׁפָּט ‘norma di diritto’.<sup>31</sup> L’espressione חֻקַּת מִשְׁפָּט

<sup>30</sup> Si tratta qui di una norma che riguarda l’eredità, Levine traduce “a statute of jurisprudence”, si veda LEVINE, *Numbers*, cit., p. 343.

<sup>31</sup> Così anche Rofé, sulla questione dell’origine delle leggi dal punto di vista storiografico: “Some of the laws appear to be the casuistic rephrasing of verdicts handed down in the courts of elders”, si veda A. ROFÉ, *Family and Sex Laws in Deuteronomy*, in REIMER (ed.), *Deuteronomy*, cit., pp. 169-192, in particolare p. 184.

deve essere pertanto considerata una forma di singolativo, in cui il nome *ḥq* svolge una funzione propriamente grammaticale, favorendo l'operazione cognitiva di estrazione di una singola istanza dal *corpus* delle sentenze divine, e generando in contesto l'interpretazione 'norma di diritto'. Un esempio riconducibile a questo tipo di fenomeno linguistico è il seguente:

Dt 17,9

וּבָאתָ אֶל־הַכֹּהֲנִים הַלְוִיִּם וְאֶל־הַשֹּׁפֵט אֲשֶׁר יְהִי בַיָּמִים הָהֵם  
וְדִרְשָׁתָּ וְהִגִּידוּ לְךָ אֶת דְּבַר הַמִּשְׁפָּט

Andrai dai sacerdoti leviti e dal giudice in carica in quei giorni e li consulterai ed essi ti dichiareranno la norma del diritto.<sup>32</sup>

In questo caso è *דָּבַר* a svolgere la funzione di singolativo, e l'interpretazione del sintagma *דְּבַר הַמִּשְׁפָּט* è riconducibile a 'norma specifica applicabile al singolo caso' (il sintagma infatti è determinato), estratta dal *corpus* che deve essere conosciuto dai Leviti e dai giudici per la composizione di controversie civili (v. 8 *דְּבַרֵי רֵי-י* בת בשעריִד).

#### 2.4 *Mišpaṭ* come 'diritto'

*מִשְׁפָּט* (stato costruito singolare accompagnato da un *nomen rectum*) 'diritto': questo quarto schema sintagmatico veicola una concettualizzazione del sostantivo come nome di oggetto astratto che indica il diritto (in italiano anche al plurale, 'i diritti'), ovvero ciò che è equo e giusto nei confronti di una determinata parte; rimanda ad una nozione di giustizia *inter partes*, cioè che più precisamente si riferisce alla legalità (*iusticia legalis*). In questo caso il complemento associato alla forma *מִשְׁפָּט* indica il tipo di soggettività titolare del diritto, o della prerogativa: *מִשְׁפָּט הַכֹּהֲנִים* 'il diritto dei sacerdoti' (Dt 18,3; 1 Sam 2,13); *מִשְׁפָּט הַבְּכוֹרָה* 'il diritto della primogenitura', i.e. 'dei primogeniti' (Dt 21,17); *מִשְׁפָּט גֵר* 'il diritto dello straniero residente' (Dt 24,17); *מִשְׁפָּט יתום* 'il diritto dell'orfano' (Dt 24,17);

<sup>32</sup> Per l'organizzazione del sistema giudiziario nel Deuteronomio, nonché il ruolo dei sacerdoti e

*וְאֶל־מְנָה* 'il diritto dell'orfano e della vedova' (Dt 17,18); *מִשְׁפָּט הַמֶּלֶךְ* 'il diritto del re' (1Sam 8,9; 8,11); *מִשְׁפָּט עֶבֶד* 'il diritto del servo (di *Yhwh*)' (1 Re 8,59); *מִשְׁפָּט עַם* 'il diritto del popolo (di *Yisra'el*)' (1 Re 8,59). In questi casi, il significato di *מִשְׁפָּט* deve essere distinto da quello di *צְדָקָה* e *צְדִיק*, che rinviano piuttosto ad un concetto di giustizia, definibile come *iusticia erga omnes*.

### 3. Combinazioni idiomatiche

La variazione semantica di *מִשְׁפָּט* fin qui descritta si può apprezzare ancora di più se si esaminano alcune espressioni stereotipate in cui il lessema ricorre con frequenza nella tradizione del discorso storico-narrativo e a cui va assegnato un significato idiomatizzato. La combinazione *מִשְׁפָּט עָשָׂה* offre l'esempio migliore di questo tipo di espressioni. Il verbo *עָשָׂה* si combina con tutte le forme contestuali del sostantivo sin qui descritte, ovvero al singolare, al plurale definito, nella sua forma singolativa, allo stato costruito singolare. La variazione semantica della combinazione idiomatizzata è strettamente correlata alla variazione semantica del lessema stesso *מִשְׁפָּט* ed al suo soggetto, generando le seguenti interpretazioni contestuali.

#### 3.1 Fare giustizia

*מִשְׁפָּט עָשָׂה* (oggetto al singolare, non determinato) 'fare giustizia, esercitare il diritto': nell'ambito della lingua storico narrativa, solamente *Yhwh* e *Šalōmō* possono portare a compimento questa azione:

Gen 18,25

הַשֹּׁפֵט כָּל־הָאָרֶץ לֹא יַעֲשֶׂה מִשְׁפָּט

Forse che il giudice di tutta la terra non agirà con giustizia?

1 Re 10,9

del giudice si veda ROFÉ, *The organization of the Judiciary*, cit., soprattutto p. 115.

בְּאַהֲבַת יְהוָה אֶת־יִשְׂרָאֵל לְעֹלָם וַיְשִׁימָד לְמִלְדָּד לַעֲשׂוֹת מִשְׁפָּט וַיְצַדֵּקָהּ

Nell'amore di *Yhwh* per *Yisra'el* che è perenne, egli ti ha stabilito come re per esercitare il diritto e la giustizia.<sup>33</sup>

### 3.2 Difendere il diritto

עֲשֵׂה מִשְׁפָּט־ (stato costruito singolare accompagnato da un *nomen rectum*) 'difendere il diritto (del più debole)'. Nel *corpus* testuale indagato i soggetti di quest'azione sono *Yhwh* (Gen 18,25; Dt 10,18; 1 Re 8,49; 8,59; 2 Cr 6, 5), *Dawid* (2 Sam 8,15; 1 Cr 18,14) e *Šolomo* (1 Re 3,28; 7,7). Esempi di questa interpretazione contestuale si trovano in ebraico standard:

Dt 10,17-18

כִּי יְהוָה אֱלֹהֵיכֶם הוּא אֱלֹהֵי הָאֱלֹהִים וְאֲדֹנֵי הָאֲדָנִים הָאֵל הַגָּדֹל הַגִּבּוֹר וְהַנּוֹרָא אֲשֶׁר לֹא־יִשָּׂא פָנִים וְלֹא יִקַּח שֹׁחַד עֲשֵׂה מִשְׁפָּט יְתוֹם וְאַלְמָנָה

Perché *Yhwh* vostro Dio, egli è il Dio degli dei e il Signore dei signori, il Dio grande, forte e temibile che non fa parzialità e non accetta regali illeciti, che difende il diritto dell'orfano e della vedova.<sup>34</sup>

1 Re 8,59

וַיְהִי דְבַרֵי אֱלֹהֵי אֲשֶׁר הִתְחַנְּנֹתִי לִפְנֵי יְהוָה קִרְבִּים אֶל־יְהוָה אֱלֹהֵינוּ יוֹמָם וְלַיְלָה לַעֲשׂוֹת מִשְׁפָּט עֲבָדוֹ וּמִשְׁפָּט עַמּוֹ יִשְׂרָאֵל דְּבַר־יוֹם בְּיוֹמוֹ

Queste mie parole, attraverso le quali cerco grazia al cospetto di *Yhwh*, siano vicine a *Yhwh* nostro Dio giorno e notte, perché difenda il diritto del suo servo e il diritto del suo popolo *Yisra'el* nei casi che di volta in volta si presenteranno.<sup>35</sup>

<sup>33</sup> Nella lingua storico-narrativa il costruito עֲשֵׂה מִשְׁפָּט וַיְצַדֵּקָהּ è piuttosto frequente: Gen 18,9; 2 Sam 8,15 (soggetto *Dawid*); 1 Cr 18,14 (soggetto *Dawid*); 2 Cr 9,8 (soggetto *Šolomo*).

<sup>34</sup> Si confronti Weinfeld "for *Yhwh* your God is the God of gods, and the Lord of lords, the great, the mighty, and the awesome God, who shows no favor and takes no bribe, but upholds the cause of the orphan and the widow", WEINFELD, *op. cit.*, p. 429.

<sup>35</sup> Cogan traduce "And may these my words that

### 3.3 Osservare le prescrizioni divine

עֲשֵׂה מִשְׁפָּטִיו, עֲשֵׂה (אֶת) מִשְׁפָּטִים (plurale, stato assoluto definito, o stato pronominale, nel qual caso il pronome personale si riferisce sempre a *Yhwh*) 'osservare le prescrizioni divine'; in questo caso il soggetto è costituito dal destinatario della prescrizione, ovvero *Yisra'el* (Dt 4, 14; 7,12; 26,16; 1 Re 6,12; 11,33; 1 Cr 22,13; 28,7; Ne 10,30). In questa forma contestuale il lessema appare frequentemente in coordinazione con altri termini che hanno un valore sinonimico come מצוות חקים, יהוה, דְּבַרֵי יהוה.<sup>36</sup> I casi seguenti illustrano questo uso contestuale:

Dt 26,16

הַיּוֹם הַזֶּה יְהוָה אֱלֹהֶיךָ מְצַוְךָ לַעֲשׂוֹת אֶת־הַחֻקִּים הָאֵלֶּה וְאֵת הַמִּשְׁפָּטִים

Oggi *Yhwh* tuo Dio ti comanda di osservare questi decreti e queste prescrizioni.

1 Re 6,12

אִם־תִּלְדָּד בְּחַקְתִּי וְאֶת־מִשְׁפָּטֵי תַעֲשֶׂה וְשִׁמְרַתְּ אֶת־כָּל־מִצְוֹתַי לִלְכֹת בָּהֶם וְהִקְמַתִּי אֶת־דְּבַרֵי אֶתְךָ אֲשֶׁר דִּבַּרְתִּי אֶל־דָּוִד אָבִיךָ

Se tu camminerai secondo i miei decreti, osserverai le mie prescrizioni, e custodirai tutti i miei comandamenti, camminando secondo essi, io confermerò in tuo favore la mia parola, che ho detto a *Dawid* tuo padre.

### 4. Analisi contrastiva interlinguistica delle espressioni idiomatiche

Prendiamo ora in esame gli equivalenti greci delle combinazioni idiomatiche ebraiche.<sup>37</sup>

I have made in supplication before *Yhwh* be close to *Yhwh* our God day and night, that he do justice with his servant and with his people Israel, as each day requires", si veda M. COGAN, *I Kings*, Yale University Press, New Heaven/London 2001 (The Anchor Yale Bible), p. 277.

<sup>36</sup> Vedi sopra, n. 25.

<sup>37</sup> L'analisi si limita ai casi in cui un'uniformità fra il testo ebraico masoretico e la *Vorlage* del testo dei Settanta possa essere ragionevolmente assunta



Le diverse interpretazioni contestuali di *הַשְׁפָּט* *הַשְׁפָּט* saranno assunte come parametro per la classificazione linguistico-stilistica delle traduzioni.

Come premessa all'analisi dei dati greci, va detto che nel *corpus* dei Settanta i sostantivi κρίσις, κριτής, κρίμα, ed i verbi κρίνειν e διακρίνειν, derivati dalla radice indeuropea \*kre(h<sub>1</sub>-) i- 'separare, distinguere',<sup>38</sup> coprono, nella maggioranza dei casi, le occorrenze dei termini nominali e verbali affini alla radice ebraica *הַשְׁפָּט*,<sup>39</sup> costituendo, pertanto, gli equivalenti semantici non marcati dal punto di vista interpretativo.

Lo schema seguente rende conto delle possibili espressioni greche equivalenti e della loro distribuzione:

1. *הַשְׁפָּט הַשְׁפָּט* 'fare giustizia (in giudizio)'
  - a. ποιεῖν κρίσιν (Gen 18,25);
  - b. ποιεῖν κρίματα (1 Re 10,9; 2 Cr 9,8).
2. *הַשְׁפָּט הַשְׁפָּט* 'difendere un diritto soggettivo'
  - a. ποιεῖν κρίσιν (Gen 18,25; Dt 10,18);
  - b. ποιεῖν δικαίωμα (1 Cr 6,35; 18,14).
3. *הַשְׁפָּט הַשְׁפָּט* 'amministrare il diritto'
  - a. ποιεῖν κρίμα (2 Sam 8,15);
  - b. ποιεῖν δικαίωμα (1 Re 3,28; 8,45).
4. *הַשְׁפָּט הַשְׁפָּט* 'osservare le prescrizioni divine'
  - a. ποιεῖν κρίσεις (Dt 4,14);
  - b. ποιεῖν κρίματα (Dt 26,16; 1 Cr 22,13; 1 Cr 28,7; Ne 10,30).
  - c. ποιεῖν δικαίωμα (Dt 7,12);

Per valutare gli effetti e i valori interpretativi delle espressioni traducendo, prenderemo ora in considerazione quei testi composti originariamente in greco inclusi nel *corpus* dei Settanta e che rappresentano esempi di lingua sto-

rico-narrativa. Fra le espressioni che traducono *הַשְׁפָּט הַשְׁפָּט*, solamente la combinazione ποιεῖν κρίσιν è attestata in questo tipo di testi:

2 Mac 14,18

ὑπευλαβεῖτο τὴν κρίσιν δι' αἱμάτων ποιήσασθαι

(Nicanore) si guardava dal risolvere la questione con spargimento di sangue.<sup>40</sup>

Pur essendo attestata, va osservato che all'espressione ποιεῖν κρίσιν va data un'interpretazione alquanto diversa da quella che assume nelle traduzioni bibliche. La questione (τὴν κρίσιν) che nel testo del secondo libro dei Maccabei richiede di essere risolta (ποιήσασθαι) riguarda un episodio di natura militare.<sup>41</sup> Nicanore, nominato stratega (v. 12) dal re seleucide Demetrio I, è inviato in Giudea per sedare la rivolta di Giuda Maccabeo e dei suoi fratelli. Questa decisione viene presa in seguito ad una petizione rivolta allo stesso re seleucide dal sommo sacerdote Alcimo, che chiede protezione e difesa contro i sacerdoti della dinastia asmonea, che si oppongono risolutamente al suo insediamento, ritenendolo illegittimo. Nella sua marcia verso la Giudea, Nicanore incontra la resistenza di un gruppo armato capeggiato da Simone. Non volendo passare immediatamente ad un confronto cruento (δι' αἱμάτων), Nicanore cerca di temporeggiare, proponendo a Simone un accordo.<sup>42</sup> In questo testo, com'è evidente, non c'è alcun riferimento al contesto giuridico dell'amministrazione della giustizia; l'espressione ha piuttosto il valore di "risolvere una situazione di squilibrio", "intraprendere un atto decisivo rispetto a tale situazione".

da un punto di vista di critica testuale.

<sup>38</sup> R. BEEKES, *Etymological Dictionary of Greek*, 2 volumi, Brill, Leiden/Boston 2010, s.v.

<sup>39</sup> Gli strumenti principali per la verifica delle equivalenze sono le concordanze: E. HATCH - H.A. REDPATH (eds.), *A Concordance to the Septuagint and the other Greek Versions of the Old Testament (Including the Apocryphal Books)*, 2 volumi, Akademische Druck/U. Verlagsanstalt, Graz 1954; e T. MURAOKA, *Hebrew/Aramaic Index to the Septuagint keyed to the Hatch-Redpath Concordance*, Baker, Grand Rapids 1998.

<sup>40</sup> Goldstein traduce "Nicanor shrank from seeking a decision through bloodshed"; J.A. GOLDSTEIN, *II Maccabees*, Doubleday, New York 1983 (The Anchor Bible), p. 472.

<sup>41</sup> Per il quadro cronologico degli eventi descritti (che sarebbero pertinenti al 163 a.e.v.) si veda GOLDSTEIN, *op. cit.*, pp. 113-123.

<sup>42</sup> Si veda 2 Mac 14,19: διόπερ ἔπεμψεν Ποσιδώνιον καὶ Θεόδοτον καὶ Ματταθίαν δοῦναι καὶ λαβεῖν δεξιὰς "(Nicanore) inviò Posidonio, Teòdoto e Mattatia a dare e ricevere la destra", in segno, appunto, di tregua.

Per valutare se e fino a che punto le espressioni greche impiegate nelle versioni bibliche e nei testi giudeo-ellenistici siano un esempio di lingua greca naturale ed idiomatica o se, piuttosto, esse costituiscano delle marche linguistico-stilistiche di dipendenza della lingua greca dall'ebraico sotteso, si rende necessario, a questo punto, un'ulteriore e finale confronto. Si esaminerà, a questo scopo, l'uso dell'espressione ποιεῖν κρίσιν in testi di carattere storico-narrativo non dipendenti dal contesto ebraico sul piano della tradizione del discorso.

Da questa analisi si osserva, in primo luogo, che le combinazioni ποιεῖν κρίμα e ποιεῖν δικάσιμα utilizzate come traducendo di וְשִׁבְרָה וְשִׁבְרָה sono del tutto estranee alla lingua greca storico-narrativa greca naturale. In secondo luogo, le combinazioni ποιεῖν κρίσιν (o, al plurale, κρίσεις), per quanto attestate, presentano una notevole differenza di significato. Come primo esempio di questa variazione semantica si riporta un passo tratto dalle *Elleniche* di Senofonte:

Senofonte, *Elleniche*, 5, 2, 35

ἀκούουσι ταῦτα τοῖς Λακεδαιμονίοις ἔδοξε τὴν τε ἀκρόπολιν ὥσπερ κατεῖληπτο φυλάττειν καὶ Ἰσμηνίᾳ κρίσιν ποιῆσαι

Avendo udito queste parole, ai Lacedemoni parve opportuno che l'acropoli, che era stata presa, fosse mantenuta sotto controllo e che Ismenia fosse processato.<sup>43</sup>

Nella narrazione storiografica si descrive la lotta per l'egemonia tra Sparta e Atene (399-387 a.e.v.) successiva alla guerra del Peloponneso, in particolare la rivolta della città di Tebe contro la confederazione spartana, a cui formal-

mente appartiene. Ismenia, l'autorità confederale in carica a Tebe, viene considerato come un traditore; è accusato di mantenere un comportamento ambiguo e di ricercare alleanze con il nemico persiano. Dopo aver istituito una commissione di inchiesta, gli spartani decidono di sottoporre Ismenia a processo (κρίσιν ποιῆσαι).

Una seconda attestazione del nesso κρίσιν ποιῆσαι si trova in un passo tratto dall'opera storiografica di Polibio:

Polibio, *Storie*, 5, 27, 5

εἰ μὲν πρὸς ἄλλο τι πεποιήται τὴν ἀπαγωγὴν τοῦ Λεοντίου, μὴ χωρὶς αὐτῶν ποιήσασθαι τὴν ὑπὲρ τῶν ἐγκαλουμένων κρίσιν

(Lo pregarono che), se per qualsiasi ragione avessero proceduto all'arresto di Leonzio, egli non fosse processato<sup>44</sup> per le accuse a lui mosse senza che loro fossero presenti.

Nel racconto di Polibio, Leonzio, un comandante militare, viene catturato. I suoi soldati inviano ambasciatori all'autorità che lo tiene in custodia, supplicando di non processarlo (ποιήσασθαι τὴν κρίσιν) in loro assenza.<sup>45</sup>

Un ultimo esempio testuale, piuttosto rilevante ai fini dell'analisi comparativa, presenta l'uso del verbo ποιεῖν in combinazione con κρίσις al plurale:

Tucidide, *Storia*, 1, 77, 1

Καὶ ἐλασσόμενοι γὰρ ἐν ταῖς ξυμβολαίαις πρὸς τοὺς ξυμμάχους δίκαις καὶ παρ' ἡμῖν αὐτοῖς ἐν τοῖς ὁμοίοις νόμοις ποιήσαντες τὰς κρίσεις φιλοδικεῖν δοκοῦμεν

case in their absence", si veda POLYBIUS, *The Histories*, a cura di W.R. PATON, vol. 3, Harvard University Press, Cambridge 1954 (The Loeb Classical Library), p. 69.

<sup>45</sup> Per un commento storiografico al passo si veda F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, 3 volumi, Clarendon Press, London 1957-1979; per il valore giuridico dell'espressione ποιήσασθαι τὴν κρίσιν in Polibio si veda A. MAUERBERGER (ed.), *Polybios-Lexikon*, 3 volumi, Akademie-Verlag, Berlin 2006, s.v.

<sup>43</sup> Brownson traduce "the Lacedaemonians resolved, so long as the Acropolis had been seized, to keep it garrisoned, and to bring Ismenias to trial (κρίσιν ποιῆσαι)", si veda XENOPHON, *Hellenica books V-VII*, a cura di C.L. BROWNSON, Harvard University Press, Cambridge 1968 (The Loeb Classical Library), p. 49.

<sup>44</sup> Musti traduce "non lo sottoponesse in loro assenza a giudizio", si veda POLIBIO, *Storie*, a cura di D. MUSTI, vol. 3, Rizzoli, Milano 2001 (BUR Classici greci e latini), p. 77; Paton traduce "not to try the

Sebbene nelle controversie giudiziarie con gli alleati recediamo dai nostri diritti, celebrando presso di noi processi con leggi eguali per essi e per noi, nondimeno siamo reputati gente che ama le contese.

Tucidide riporta in questo passo una dichiarazione degli spartani con cui essi intendono difendersi dall'accusa di essere un popolo che ama le contese (φιλοδικεῖν) mossa dai loro confederati.<sup>46</sup> A loro difesa essi adducono due argomenti: in primo luogo sostengono di essere disposti a rinunciare a ciò che gli spetterebbe di diritto (ἐλασσούμενοι) a vantaggio dei loro confederati; in secondo luogo affermano che in ogni città della confederazione lacedemone i processi vengono celebrati (ποιήσαντες τὰς κρίσεις) secondo le stesse leggi vigenti a Sparta, la città egemone.

In tutti gli esempi riportati, la combinazione ποιεῖν κρίσιν / κρίσεις rimanda univocamente al processo decisionale di un'autorità stabilita all'interno di un quadro giuridico-giudiziario. Sebbene alcune analogie possano essere tracciate fra questi usi ed alcuni sensi contestuali dell'espressione משפט השפּט, in particolare con i sensi 'fare giustizia' e 'affermare il diritto', si deve tuttavia sottolineare che le differenze sono forse ancor più significative. L'espressione ebraica implica un riferimento intrinseco alla nozione di giustizia che non può essere in nessun caso osservato nell'espressione greca equivalente, nonché un senso concreto e perfettivo di 'sentenza', 'ordinanza', la cui giustizia è garantita dalla sua origine divina; è opportuno qui richiamare, a titolo esplicativo, il passo di Gen 18,25: משפט השפּט לא יעשה לא כלהאָרץ 'forse che il giudice di tutta la terra non farà giustizia?'

<sup>46</sup> Il passo prende in considerazione i processi relativi a cittadini di *poleis* diverse e regolati da apposite convenzioni; Moggi traduce "noi che ci troviamo in condizioni di inferiorità nei processi regolati da convenzioni stipulate con i nostri alleati e che nella nostra città abbiamo fissato le procedure giudiziarie (ποιήσαντες τὰς κρίσεις) sulla base di leggi egualitarie, siamo nondimeno ritenuti amanti dei processi", si veda TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, a cura di M. MOGGI, Rusconi, Milano 1984, p. 167; Maddalena traduce "nei processi civili con gli alleati, regolati da accordi, noi usiamo moderazione, e abbiamo stabilito che presso noi medesimi i processi si facciano con leggi comuni: ed ecco ch'essi ci accusano di

in questo testo l'espressione ebraica משפט השפּט attribuisce a Dio il ruolo di garante supremo di uno stato di equità ed equilibrio in cui il diritto sia affermato e la giustizia sia stabilita.

In una ipotetica scala di idiomaticità, pertanto, le interpretazioni del binomio ποιεῖν κρίσιν come 'difendere il diritto' e 'osservare le prescrizioni divine' devono essere ritenute senz'altro le più lontane dall'uso greco e le più influenzate dal senso dell'espressione ebraica, in altri termini un esempio di traduzione stereotipata, simulacro del testo ebraico sotteso.<sup>47</sup>

### Osservazioni conclusive

Da questo saggio di analisi contrastiva interlinguistica possono essere tratte alcune conclusioni sulla lingua e sullo stile della traduzione dei Settanta. Se si mettono a confronto i dati raccolti con la classificazione operata da Thackeray sulla base dello stile traduttivo,<sup>48</sup> emerge quanto segue:

Nelle traduzioni in un greco di koinè di buon livello linguistico e stilistico la distribuzione degli equivalenti è la seguente:

1. משפט השפּט 'fare giustizia'
  - a. ποιεῖν κρίσιν (Gen 18,25);
2. משפט השפּט 'difendere un diritto soggettivo'
  - a. ποιεῖν κρίσιν (Gen 18,25; Dt 10,18);
3. משפט השפּט 'osservare le prescrizioni divine'
  - a. ποιεῖν κρίσεις (Dt 4,14);
  - b. ποιεῖν δικαιώματα (Dt 7,12);
  - c. ποιεῖν κρίματα (Dt 26,16).

essere contenziosi, si veda THUCYDIDES, *Historiarum, liber primus*, a cura di A. MADDALENA, La Nuova Italia, Firenze 1952 (Biblioteca di studi superiori XVIII), p. 164. Per il significato di κρίσις come *iudicium* si veda E.-A. BÉTANT, *Lexicon Thucydideum*, Georg Olms Verlag, Hildesheim/New York 1969, s.v.

<sup>47</sup> Per la nozione di traduzione stereotipata si veda E. TOV, *Three Dimensions of LXX Words*, in «Revue Biblique» 83 (1976), pp. 529-544 e Id., *Greek words and Hebrew meanings*, in T. MURAOKA (ed.), *Melbourne Symposium on Septuagint Lexicography*, Society of Biblical Literature, Atlanta 1990, (Septuagint and Cognate Studies 28), pp. 83-96.

<sup>48</sup> Vedi sopra, n. 14, 15 e 16.

In questa classe di traduzioni l'espressione ποιεῖν κρίσιν è la più frequente. Come si è mostrato, essa appartiene alla lingua storico-narrativa greca, ma con significato considerevolmente diverso da *טפֿשׁ מִשְׁפָּט* 'fare giustizia' e 'affermare il diritto'. D'altro canto, i traduttori più attenti all'esattezza linguistica ed alla congruità stilistica nella lingua *target*, si mostrano più esitanti nell'usare questa stessa espressione come equivalente per *מִשְׁפָּט מִשְׁפָּט* 'osservare le prescrizioni divine'. Tale senso, infatti, deve essere considerato il più idiomatologico dell'ebraico ed allo stesso tempo il più semanticamente distante dall'uso greco dell'espressione ποιεῖν κρίσιν. Particolarmente interessante è l'uso dell'espressione ποιεῖν δικαίωμα (Dt 7,1). Va detto che il lessema δικαίωμα è una formazione ellenistica dalla base aggettivale δίκαιος 'giusto', attestata solo nella lingua delle fonti documentarie con il senso di 'decreto reale'. Si deve infine sottolineare che δικαίωμα è affine a δικαιοσύνη, che nelle traduzioni dei Settanta è il principale equivalente di *צְדָקָה, צְדָקָה*.<sup>49</sup>

Nelle traduzioni di mediocre livello linguistico e stilistico la distribuzione degli equivalenti è la seguente:

1. *טפֿשׁ מִשְׁפָּט* 'fare giustizia (in giudizio)'
  - a. ποιεῖν κρίματα (1 Re 10,9; 2 Cr 9,8).
2. *טפֿשׁ מִשְׁפָּט* 'difendere un diritto soggettivo'
  - a. ποιεῖν δικαίωμα (1 Cr 6,35; 18,14).
3. *טפֿשׁ מִשְׁפָּט* 'amministrare il diritto'
  - a. ποιεῖν κρίμα (2 Sam 8,15; 1 Cr 18,14);
  - b. ποιεῖν δικαίωμα (1 Re 3,28; 8,45; 8,45; 2 Cr 6,35).
4. *מִשְׁפָּט מִשְׁפָּט* 'osservare le prescrizioni divine'
  - a. ποιεῖν κρίματα (1 Cr 22,13; 28,7; Ne 10,30).

<sup>49</sup> Per una discussione dettagliata sull'origine del lessema δικαίωμα si veda H. CADELL, *Vocabulaire de la législation Ptolémaïque. Problème du sens de dikaiōma dans le Pentateuque*, dans G. DORIVAL et O. MUNNICH (éds.), *Katà tovς o'. Selon les Septante. Trente études sur la Bible grecque des Septante en hommage à Marguerite Harl*, Éditions du Cerf, Parigi 1995, pp. 207-221.

<sup>50</sup> La questione dell'influenza della traduzione

In questo tipo di traduzioni, che mostrano meno attenzione alle strutture idiomatiche della lingua *target*, l'espressione ποιεῖν κρίσιν è completamente ignorata, e le altre due opzioni disponibili nel Pentateuco, ovvero ποιεῖν δικαιώματα e ποιεῖν κρίματα, vanno a coprire tutta la gamma dei significati dell'espressione ebraica *טפֿשׁ מִשְׁפָּט*, secondo una logica di traduzione stereotipata che attribuisce ad ogni parola ebraica un equivalente univoco. L'espressione ποιεῖν κρίμα è la scelta preferita per il senso 'fare giustizia' (1 Re 10,9; 2 Cr 9,8) e 'osservare le prescrizioni divine' (1 Cr 22,13; 28,7; Ne 10,30), mentre un certo grado di fluttuazione è ancora apprezzabile nel caso del senso contestuale 'affermare il diritto di una parte' (ποιεῖν δικαίωμα in 1 Re 3,28; 8,45; 2 Cr 6,35; ποιεῖν κρίματα in 2 Sam 8,15; 1 Cr 18,14).

Questo fatto può avere diverse spiegazioni. In termini quantitativi, 'osservare le prescrizioni divine' è il senso più frequente che l'espressione *טפֿשׁ מִשְׁפָּט* assume nel Pentateuco; in particolare, esso diventa una marca stilistica del discorso deuteronomistico. In questa tradizione specifica, l'insieme degli enunciati divini è rappresentato come un *corpus* complesso costituito da entità discrete: *מִשְׁפָּט מִשְׁפָּט מִשְׁפָּט מִשְׁפָּט* (si veda, per esempio, Dt 7,11). L'associazione *מִשְׁפָּט מִשְׁפָּט*-δικαιώματα potrebbe essersi originata proprio in questo tipo di contesti, ed estesa poi, dai traduttori di 1 Re per esempio, non troppo interessati al risultato stilistico della loro traduzione greca,<sup>50</sup> a tutte le occorrenze del lessema ebraico *טפֿשׁ מִשְׁפָּט* secondo una logica di traduzione stereotipata.

Romina Vergari  
Università di Firenze

Dip.to di Lingue, Letterature e Studi interculturali  
e-mail: romina.vergari@unifi.it

del Pentateuco sulle traduzioni storicamente successive non può essere trattata in dettaglio in questa sede; essa merita, tuttavia, di essere posta almeno nei suoi termini generali. Da un lato, molti studiosi propongono la cosiddetta *dictionary hypothesis* secondo la quale "the Greek Pentateuch came to be a rudimentary lexicon for books translated later"; si veda N. FERNÁNDEZ MARCOS, *The Septuagint in Context*, Brill, Leiden 2000, p. 22; E. TOV, *The impact*

SUMMARY

The present article provides a sample of the results achieved through functional study of the lexical field of the “law” nouns in Ancient Hebrew. In particular, the first part of the article focuses on the semantic variation of the noun מִשְׁפָּט within the historical-narrative language. In the second part of the article, the investigation takes into account the Greek equivalents of such lexeme within Septuagint versions, aiming at analyzing the semantic variation in cross-linguistic perspective.

**KEYWORDS:** Lexical Semantics; Ancient Hebrew; Septuagint.

*of the LXX Translation of the Pentateuch on the Translation of other books*, in P. CASSETTI, O. KEEL, A. SCHENKER (curr.), *Mélanges Dominique Barthelemy*, Editions Universitaires, Friburgo 1981, pp. 577-592. Di diverso avviso è Barr, si veda in particolare J. BARR, *Did the Greek Pentateuch really serve as a Dictionary for the Translation of the Later Books?*, in M.F.J. BAASTEN *et. al.* (eds.), *Hamlet on a Hill. Semitic and Greek Studies Presented to Professor T. Muraoka on the occasion of his Sixty-Fifth Birthday*, Peeters, Leuven-Parigi, pp. 523-543. L'argomentazione di Barr si sviluppa in due

linee: 1) anche se il lessico dei Settanta può essere considerato in buona misura un lessico stereotipato, gli equivalenti di uno stesso lessema ebraico nell'ambito del Pentateuco sono spesso molteplici, questo vale sia per i termini ebraici molto frequenti, sia per quelli più rari; 2) nei casi in cui nel Pentateuco è più evidente la variazione, le traduzioni successive preferiscono degli equivalenti sì presenti nel Pentateuco, ma in proporzione minore rispetto a quello standard. Il caso di מִשְׁפָּט הַשֵּׁעַ, discusso in questa sede, sembra essere un esempio di questa tendenza, avvalorando l'ipotesi di Barr.



